



REGIONE SICILIANA

Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturale e dell'Identità Siciliana
Soprintendenza dei Beni Culturale e Ambientali

PARCO ARCHEOLOGICO " DEI TRE COLLI "

(Perimetrazione ai sensi del Titolo II, art. 20 L.R. 3 novembre 2000 n 20)

UNITA' OPERATIVA 4
DOTT.ssa Anna Sammito

AS

IL SOPRINTENDENTE
DOTT. Nino De Marco

N. De Marco

Hanno collaborato:

Geom. Rivillito Bartolo - Parco Archeologico di Kamarina e Cava Ispica;

Scala 1:25000

Ragusa, li

Repubblica Italiana



REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO REGIONALE BB.CC.AA. e P.I.
DIPARTIMENTO BB.CC.AA. ed E.P.
SERVIZIO SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI RAGUSA
U.O. 4 - Beni Archeologici

II PARCO ARCHEOLOGICO DI CHIAFURA

Il Parco Archeologico di Chiafura si trova a Scicli (Tav. 01) ed è *incastonato* nel tessuto urbano del centro storico, arroccato fra i colli e le alture della città, che costituiscono i nuclei più antichi di antropizzazione, dove l'uomo fin dalla preistoria e, senza quasi soluzione di continuità, si è insediato modellando e trasformando, nelle diverse epoche, il tessuto morfologico ed urbano secondo il proprio *modus vivendi*.

Il Parco comprende tutti i siti e le aree archeologiche, monumentali e paesaggistiche, che si trovano al Colle della Croce, altura meridionale della città, al Colle di San Matteo a Nord e presso lo sperone roccioso della Santa Cassa, che chiude a settentrione la sequenza orografica del centro storico (fig. 1). Anche le aree vallive fra i colli, denominate *cave*, sono comprese nell'area del Parco, come la Cava di San Bartolomeo, la Cava di Santa Maria la Nova e quella di Santa Venera.

Comprende aree che sotto il profilo giuridico appartengono sia al Demanio Regionale, sia a quello Comunale, ed anche a proprietà private, le quali, ruotando attorno al Colle della Croce, al Colle di San Matteo, creano un contesto territoriale unico che prende il nome di **Parco Chiafura (Tav. 06)** dal sito più rappresentativo. Si tratta di aree dalla valenza archeologica, monumentale, etnoantropologica e paesaggistica di notevole interesse (tavv. 02-03-04), a vocazione, prevalentemente, rupestre con una storia *scritta* nella roccia, che ancora si conserva e si può ammirare fra le strutture urbane.

Sul **Colle della Croce** il convento di S. Maria della Croce domina Scicli (tav. 02, Fig. 2)). È il più antico convento dei Minori francescani del Terz'ordine regolare in Sicilia; ebbe carattere per alcuni aspetti eremitico ed ha caratteri architettonici peculiari di notevole valenza monumentale.

La complessa articolazione delle fabbriche su più livelli e i caratteri del portale della chiesa testimoniano ancora oggi gli stretti rapporti tra i frati del Terz'ordine, che erano giunti nel 1472 dalla Lombardia e si stabilirono presso l'oratorio della Croce e i Minori Osservanti di Modica sotto la protezione dei quali si posero i frati. Nel 1515 i frati del Terz'ordine cedettero il convento e la chiesa ai Minori Osservanti, rientrarono a Scicli nel 1561 e dal 1564 abitarono da soli il convento. Danneggiati dal terremoto del 1693, il convento e la chiesa furono poi riparati e ampliati; furono abbandonati dopo l'unità d'Italia e, venduti, all'asta divennero proprietà privata.

Oggi il complesso è costituito da chiesa oratorio e convento: la chiesa a navata unica ingloba come sacrestia l'oratorio della Croce decorato da uno straordinario complesso di affreschi corredati da

didascalie in dialetto siciliano e attribuiti al '500; il convento si articola su piani differenti raccordati da scalinate, ha le celle che prospettano sulla cava di S. Bartolomeo e conserva alcuni corpi di fabbrica quattrocenteschi. E' stato sottoposto a restauro alla fine del secolo scorso, dopo l'esproprio e l'acquisizione al patrimonio della Regione Siciliana (S. Fiorilla-S.Scuto, *Primi dati sul più antico convento del terz'ordine francescano di Sicilia: Santa Maria della Croce a Scicli*, in *Mediaeval Sophia*, 2019)

Attualmente è una delle sedi del Parco archeologico di Camarina e Cava Ispica e potrebbe ospitare la sede del *costituendo* parco di Chiafura.

Sul pianoro sommitale del Colle si conservano ancora tracce dell'**insediamento preistorico** che insisteva sull'altura fin dall'età del bronzo antico (2200-1450 a.C.). L'evidenza della presenza del villaggio è data dalla necropoli (fig. 3), che nonostante la presenza di una latomia impianta negli anni '50, registra tre nuclei di tombe a grotticella artificiale dislocati sul pendio del colle ad una quota compresa tra m 230 e 210 slm. Sono circa una dozzina, quelle attualmente visibili, di piccolo modulo e orientate a Nord/Nord Ovest: sono a pianta subcircolare con un leggero schiacciamento della fronte e soffitto a calotta scema o quasi piano. Tre di esse presentano l'anticella ellittica. L'ingresso, qualora si conservi, non appare architettonicamente definito. Un primo gruppo si trova a circa 200 m. ad est dalla cancellata che da accesso alle strutture del Convento; un secondo gruppo in prossimità della latomia ed un terzo a circa 50 m. più a sud. Dall'area sono stati recuperati notevoli frammenti ceramici dipinti pertinenti alla facies castellucciana ed attualmente conservati presso i magazzini del Museo di Camarina. (cfr. G. Terranova, *L'età del Bronzo Antico (2200-1450 a.C.)*, in P. Militello, cur., *Scicli: archeologia e territorio*, pubblicazioni Kasa, 6, Palermo 2008, pp.87-106; P. Militello, *Materiali del Bronzo Antico dal territorio di Scicli*, P. Militello, cur., *Scicli: archeologia e territorio*, pubblicazioni Kasa, 6, Palermo 2008, pp.137-148; C. Veca, *Un complesso di materiali dell'età del bronzo antico dal Colle della Croce di Scicli (RG)*, in *Archivio Storico Siracusano XLIX*, 2014, pp.7-44.).

Nel pendio, invece, che degrada dolcemente verso il fondovalle sono tracciati antichi percorsi che mettevano in collegamento la sommità del colle con l'area urbana. Sono percorsi pedonali, oramai andati in rovina, che ripercorrono **antiche vie di pellegrinaggi** (fig. 4), molto in uso soprattutto nel periodo secentesco quando, nel clima controriformistico, si assiste ad un *revival* per il culto in grotta. Ed infatti uno di questi percorsi attraversa anche la **chiesa rupestre del Calvario** (tav. 05, figg. 7-8), un camerone rettangolare (lungo 10,40 x 4,00 m.) ricavato nella roccia con affreschi secenteschi di gusto popolare. In genere lungo questi antichi percorsi sono poste delle edicole votive con sculture in pietra oppure con affreschi di gusto popolare, testimoni della fervente religiosità lungo i secoli (figg.5-6). La riqualificazione dei percorsi porterebbe ad un agevole collegamento fra il centro storico e il complesso monumentale della Croce, diventando strategica ai fini della fruizione, in quanto non è sempre agevole l'accesso se non si è forniti di mezzo meccanico per percorrere la strada carrabile.

I percorsi inseriti nella perimetrazione del parco, che mettono in collegamento le sommità dei colli con il fondovalle, oltre a ripristinare un'antica viabilità, consentono una maggiore fruizione dei visitatori direttamente dal centro storico di Scicli agevolandone la visita, e quindi aumentandone il

flusso turistico. Anche dal punto di vista panoramico i colli di Scicli costituiscono un'attrazione notevole, sono alture panoramiche di una straordinaria bellezza per le visioni architettoniche della sottostante cittadina e per lo sconfinato raggio visivo che raggiunge anche il litorale meridionale della Sicilia con ampia visibilità del mare.

Nel pendio settentrionale del colle, in una balza rocciosa si apre un'altra chiesa rupestre della **Madonna di Piedigrotta** (fig. 9). Si tratta ancora una volta di un episodio molto tardo, fu fondata nei primi decenni del XVII, legato al revival del culto in grotta. E' un camerone rettangolare (9,80 x 5,70 m.) con soffitto piano. Al centro della parete di fondo vi è l'altare murale con rivestimento marmoreo, preceduto quasi come un baldacchino, da due colonnine in pietra che inquadrano un'edicola con il gruppo della Vergine con Cristo Morto. (A. Messina, *Le Chiese Rupestri del Val Di Noto*, Palermo, 1994).

Il **Colle San Matteo** (tav. 02, figg. 10-11) a Scicli è un'area di interesse archeologico, storico, culturale oltre che paesaggistico, di notevole rilievo nell'ambito della storia del popolamento degli Iblei, identificandosi con una delle zone più antiche del centro cittadino, che ha la sua maggiore evidenza nel pianoro dove svetta la Chiesa di San Matteo e nel retrostante sperone roccioso, che ospita un sistema di fortificazioni costituito dal cosiddetto Castellaccio e dal Castello dei tre Cantoni di età medievale. Attorno al colle grotte ed abitazioni rupestri il cui nucleo più rilevante è il quartiere di Chiafura, che si estende sul versante meridionale del colle.

La collina di San Matteo è uno sperone roccioso, di forma triangolare che si protende verso ovest, delimitato a Nord dalla cava di Santa Maria la Nova ed a Sud da quella di San Bartolomeo. Il colle presenta due alture intervallate da una piccola sella, ad ovest un pianoro, a quota 227 metri s.l.m. su cui sorge la Chiesa di San Matteo di XVII sec. (ex Chiesa Madre), mentre ad est vi è una piccola altura dove sono arroccate le strutture del Castellaccio, che appartengono ad un sistema di fortificazione più ampio con un avamposto nella parte più orientale, denominato il Castello dei Tre Cantoni, che sbarrava l'ingresso da Est al colle.

Il colle San Matteo a Scicli, così come tutte le alture dei centri cittadini iblei, come Modica, Ragusa, Spaccaforno (Ispica) sono all'origine dei fenomeni di popolamento e del successivo inurbamento dei centri storici. Hanno radici antichissime, nella preistoria, nel periodo dell'antica età del Bronzo (2.200-1450 a.C.), connotato in Sicilia dalla *facies* di Castelluccio, di cui sono testimonianze le necropoli ricavate nella roccia caratterizzate dalle cosiddette tombe "a forno", ancora visibili per Scicli nel prospiciente colle della Croce.

Nel Colle San Matteo, fortemente manomesso per il continuo riuso di ogni forma di escavazione nella roccia, le grotticelle "a forno" non si sono conservate, ma a testimoniare la frequentazione del colle in questo periodo concorrono sparuti frammenti ceramici della *facies* castellucciana rinvenuti in superficie. Come accade nel territorio ibleo, grazie alle particolari condizioni geomorfologiche, la lavorazione della roccia, l'escavazione, l'architettura in negativo sono una costante del paesaggio fin dalla preistoria e le escavazioni sono state riutilizzate ed adattate ad ogni occorrenza storico-culturale, ad esempio con l'uso delle catacombe nel periodo tardoromano e con l'uso delle grotte per abitazione nel periodo medievale.

Esistendo una base di attacco le grotte vengono ampliate, vengono ribassati quelli che potevano essere i piani di deposizione delle tombe e vengono creati ambienti per altri scopi funzionali. Un vero e proprio palinsesto roccioso ricavato nei versanti delle alture lungo le cave, ampie vallate che con il tempo si sono inurbate, nascondendo i loro *tesori rupestri* dietro le attuali abitazioni che compongono i centri storici delle cittadine iblee.

Al colle di San Matteo questa lunga storia si legge attraverso frammenti ceramici di età preistorica, protostorica, greca, romana e tardoantica, quando non fanno capolino fra le grotte destinate ad abitazione, loculi od ipogei di età tardoromana, come si evince nella balza rocciosa del versante settentrionale, occupata dalla Chiesa semirupestre dello Spirito Santo, da una serie ingrottamenti e da imponenti ruderi murari verosimilmente appartenenti al circuito difensivo del colle che faceva capo al Castello dei Tre Cantoni. Quest'area rientra nel demanio Regionale, trovandosi nelle balze sottostanti il pianoro del Castello da dove, fra la fitta vegetazione, è possibile raggiungere la **Chiesa dello Spirito Santo** (tav. 05, fig. 12), che conserva ancora l'ingrottamento della prima fase rupestre con abside rivolta ad ovest e risalente al XII/XIV secolo; si conservano tracce di affreschi palinsesti datati alla seconda metà del quattrocento. Dietro l'abside della Chiesa si annovera una serie di ingrottamenti anche a più livelli, con passaggi in roccia che documentano abitazioni rupestri appartenenti alle fasi più antiche di questo fenomeno. Sopravvive ancora qualche ipogeo con arcosoli a documentare la funzione funeraria di questo versante del colle in età tardoromana, del resto documentata anche da alcuni loculi scavati alle pendici settentrionali del colle.

Alle pendici occidentali del colle restano ricavate nella roccia altre Chiesa, quella originaria di San Pietro dietro l'attuale edificio e poco oltre la Grotta della Madonna della Catena o della Scalilla (tav. 05). Sono episodi tardi, le prime notizie della **Chiesa rupestre di San Pietro** (fig. 13) sono della fine del XV secolo quando la Chiesa viene descritta in documenti notarili (1495) riportati dal Carloti. Restano due ambienti semi rupestri, inglobati nelle strutture successive, quello rettangolare dietro l'altare maggiore 6,10 x 3,60 m. con due nicchie ricavate ai lati in corrispondenza dei due altari a cui fanno riferimento le fonti antiche. Nelle pareti delle nicchie restano tracce di affreschi, in quella sinistra vi è la raffigurazione di una tavola imbandita con offerta di pane e vino e con pochi commensali (cena di Emmaus?), mentre in quella di destra si conservano pitture di pannelli non ben distinguibili in cui si potrebbe riconoscere la raffigurazione di Cristo alla Colonna registrata dal Carloti. (V.G. Rizzone - G. Terranova, *Le Chiese rupestri dello Spirito Santo e di San Pietro a Scicli*, in *Archivum Historicum Mothycense* n. 6, 2000).

Poco oltre e più in alto si trova la Chiesa della Madonna della Catena o della Scalilla raggiungibile attraverso una scalinata nella roccia, da cui deriva la denominazione.

Qui, al fondovalle, presso la Cava di Santa Maria la Nova (fig. 14), si conserva uno dei più straordinari manufatti scavati nella roccia, un tunnel a sezione rettangolare, alto 1,70 e largo circa 1,1 m., fornito di gradini che ascende verso la sommità del colle. Questo tunnel, che prende il significativo nome di **centoscale**, appartiene ad una classe monumentale poco documentata, ma abbastanza rappresentata nei pochi insediamenti rupestri che si sono conservati, come quello del Parco Forza ad Ispica. La loro funzione è esclusivamente legata all'approvvigionamento idrico, abbastanza difficoltoso per i siti di

altura e ne è una conferma il centoscale di Scicli, dove si può ancora notare la presenza dell'acqua alla base del tunnel.

All'estremità occidentale del colle San Matteo, nella punta più avanzata verso il fondovalle, svetta il cosiddetto **Castellaccio** (fig. 15), che assume la forma quadrangolare, tipica di un dongione di età normanna. Ricade in area di proprietà privata, è stato ampiamente rimaneggiato nel corso dei secoli ma conserva ancora la sua massiccia struttura e soprattutto la sua funzione di vedetta e di controllo del territorio. Un piccolo avvallamento lo separa dalla parte retrostante del colle, dove si trova una delle poche fortezze medievali ancora conservate nel panorama siciliano denominato **Castello dei Tre Cantoni**. Quest'ultima area ricade nel foglio n. 59 p.lle 108,31,30,9,10,23 ed appartiene al Demanio Regionale- Beni Culturali-Soprintendenza di Ragusa espropriata con D.A. n. 337 del 28/03/1988 (tav. 02) e comprende il pianoro su cui sorge il complesso monumentale del Castello, le ripide balze sottostanti del versante settentrionale con resti di opere di fortificazioni oltre che grotte a più piani facenti parte dei quartieri rupestri di Scicli, come sopra descritto. Nel pianoro una piccola casupola è stata recentemente restaurata per essere adibita ad area accoglienza. Da questo pianoro lo sguardo spazia fino al mare godendo di uno straordinario paesaggio con vedute a volo d'uccello sulle architetture barocche della città di Scicli e sul territorio circostante caratterizzato dalle ampie cave, che come dei canyon solcano il tavolato ibleo offrendo suggestivi panorami.

L'arroccamento dell'abitato di Scicli nel colle di San Matteo è da relazionarsi con il clima di militarizzazione dell'isola in età bizantina in seguito alle incursione vandale ed arabe, che sfociò nella costituzione del *Thema* alla fine del VII secolo. Le rocche naturali infatti vennero ulteriormente fortificate con sistemi difensivi costruiti, circuiti murari e castelli dalla forte connotazione militare. Non abbiamo date certe sulla nascita del *castrum* di Scicli, ma dalle fonti letterarie si evince la sua esistenza almeno nel periodo normanno.

Il *castrum* di Scicli è citato esplicitamente per la prima volta nel 1255, nella bolla con cui Alessandro III concede al nobile Ruggero Fimetta di Lentini “*Bizini, Motuce, Sicli et Palatioli castra Siracusanae diocesis*”, ancora nel 1343 Manfredi Chiaramonte riceve l'investitura della contea di Modica inclusi *terram et castrum Sicli* e una *traditio feudi* del 1346 registra l'esistenza di un castello grande e di un castello piccolo (doc. in Sipione 1968, p. 223). Viene ancora citato in documenti del 1392 insieme con il casale di Scicli. Nel '700 A. Carloti, il maggiore storico di Scicli descrive la torre “attornita da fortissime muraglie e balestriere” e riporta fonti secentesche che ricordavano “l'accesso da un'angusta porta, ove incontravasi una angusta scala a lumaca magistralmente costruita”. Una più vasta documentazione è quella secentesca relativa a rifacimenti e lavori che vengono eseguiti nelle strutture, che sono quelle rimaste in vita fino ad oggi.

Il **Castello dei tre Cantoni** (figg. 16-17) è una struttura di forma quasi triangolare, lunga 70 metri e larga 20, le cui fabbriche si conservano in elevato in alcuni punti per circa 10 m., soprattutto al centro dove svettano i resti di una torre di forma triangolare (la torre *triqueta* delle fonti secentesche) e rappresenta un *unicum* nell'ambito delle architetture fortificate.

All'estremità settentrionale il corpo centrale si allunga ed è chiuso da una torretta quadrangolare, a sud ovest il corpo centrale annette un secondo fabbricato quadrangolare con all'estremità una serie di ambienti, forse adibiti nelle ultime fasi a carceri. La zona antistante è attualmente occupata da una ampia spianata, ma dalle fonti quattrocentesche si ha notizia dell'esistenza di una Chiesa, mentre la parte occidentale, quella più esposta ad eventuali attacchi, era sbarrata da un fossato. Recenti indagini archeologiche (2017-2018) hanno permesso di individuare i lavori secenteschi descritti da Antonio Cassar nel documento del 1630/31, per il rifacimento del basamento della torre triangolare, oltre alla *scala a lumaca* descritta da A. Carioti per accedere alla sommità (fig. 18). Lavori di somma urgenza hanno permesso di consolidare gli imponenti muri perimetrali ed anche il versante nord della torretta triangolare, oltre a evidenziare le strutture del corpo meridionale da dove vi era uno degli accessi alla fortificazione. Sono state documentate le fasi preterremoto fino al primo cinquecento, grazie alla presenze di ceramiche e maioliche. La prosecuzione dei lavori di scavo e di indagine potrà essere ancora più illuminante per le fasi più antiche, considerando i notevoli accumuli e le alte stratigrafie ancora in loco. Il nucleo più antico del Castello potrebbe infatti risalire al periodo tardo bizantino quando le rocche naturali vengono ulteriormente militarizzate con la riorganizzazione del *thema* di Sicilia in seguito alla minaccia araba.

Dall'area archeologica del Castello dei Tre Cantoni si diparte un percorso che scendendo arriva al quartiere rupestre di Chiafura, che occupa le pendici meridionali del Colle San Matteo, in una posizione naturalmente scenografica come si evidenzia guardandolo dal Complesso monumentale del Colle della Croce.

Il quartiere rupestre di Chiafura (tav. 02, figg. 19-22) riveste notevole interesse storico, archeologico ed etnoantropologico in quanto rappresenta l'unico esempio, ancora ben conservato e non sottoposto a trasformazioni, di abitazioni in roccia in uso in età medievale in Sicilia, come nell'ambito del Mediterraneo. Appartiene ad Demanio Comunale.

La particolare conformazione geomorfologica del tavolato ibleo ha consentito fin dalla preistoria straordinarie escavazioni nella roccia che hanno modellato i versanti delle cosiddette "cave" utilizzate per ricavare necropoli a grotticelle artificiali nel periodo preistorico e protostorico e catacombe ed ipogei nel periodo paleocristiano e tardoantico. Quando in Sicilia si diffuse, forse anche sotto la spinta delle popolazioni arabe nel IX sec., l'uso di sfruttare queste escavazioni per le abitazioni si assiste ad uno stravolgimento delle forme insediamentali, che privilegiano proprio i versanti delle cave a ridosso dei torrenti e dei corsi d'acqua. Questi versanti, naturalmente conformati in balze rocciose, sono stati intensamente sfruttati per escavare grotte o ampliare e trasformare ingrottamenti di età precedente per ricavare abitazioni, costituite da uno o più vani posti anche su più livelli, e in genere serviti da cisterne o silos per immagazzinamento di acqua o granaglie. Questo sistema abitativo costituiva nel corso del XIII e XIV secolo una normale forma di abitazione, tant'è che proprio documenti notarili di Scicli del XIV sec. attestano la compravendita delle grotte. Non si ricavarono in grotte soltanto case, ma anche altri ambienti artigianali (concerie, frantoi, mulini lungo i corsi d'acqua, etc.) nonché chiese con ricchi apparati pittorici lungo le pareti.

Questa forma di habitat rupestre ha caratterizzato in modo particolare l'area degli iblei con riferimento alle città di Ragusa, Modica e Scicli che vedono in questa tipologia abitativa l'inizio dell'*inurbamento delle cave*, fenomeno che sta alla base del loro attuale assetto urbanistico. La straordinaria conformazione urbanistica dei centri storici di queste cittadine con case arroccate lungo i versanti della cave non è altro che la riproposizione dell'assetto rupestre, delle abitazioni in grotta, che poi con il passare del tempo sono state coperte da avancorpi e costruzioni in muratura e hanno perso il loro originario aspetto di città nella roccia. Soltanto in alcuni quartieri è ancor possibile cogliere questa originaria conformazione e Scicli è una delle poche città che offre questa possibilità conservando un intero quartiere con abitazioni in grotte di variegata tipologia disposte su almeno cinque balze rocciose e collegate da una viabilità interna.

Il fenomeno rupestre accomuna molte aree del Mediterraneo, in Italia si ripropone con caratteristiche simili in Puglia dove fra l'altro Matera, altra città nella roccia, ha ricevuto quest'anno il riconoscimento di capitale d'Europa.

Ma anche Scicli conserva lo stesso standard culturale offrendo addirittura un intero quartiere e non soltanto poche grotte, dotato di percorsi e viabilità che consentono di fruire tutti e cinque i livelli su cui sono ricavate le abitazioni in grotta. Al momento si presentano nella loro ultima funzione e pertanto possono essere chiuse da muri a secco, a causa di crolli della parte antistante, o avere avancorpi in muratura, su cui sono ricavate porte e finestre. L'interno è caratterizzato da alcove nella parte retrostante, in qualche caso tramezzi interni separatori dove venivano alloggiati gli animali e nella parte antistante il forno in muratura e la cucina con il foro di areazione. All'esterno piccoli cortili, denominati *raffi*, con orticelli, e sui livelli pavimentali sono ricavate le cisterne per l'approvvigionamento idrico del quartiere.

Così appare il quartiere nelle brevi note descrittive che risalgono al Settecento, Antonino Carioti nel suo manoscritto sulle *Notizie storiche della città di Scicli* infatti evidenzia già l'aspetto semirupestre del quartiere con grotte " che un tempo stavano dentro le case, ove i sepolcri sono coperti tutt'ora da balate ben levigate e lisce, vicino alle quali perdurano talune case abitate", nota descrittiva dalla quale si ricavano anche preziose informazioni dell'esistenza di sepolcri, cioè probabili ipogei di età tardoromana riadattati ad abitazione. A metà dell'800 si ha già la percezione del degrado del quartiere di Chiafura, il barone Benedetto Spadaro ne ritrae un quartiere "con spechi abitato dal cetto più povero".

Il quartiere continuò comunque ad essere abitato fino agli anni '50 del Novecento acquisendo sempre di più una forte connotazione sociale, per il *modus vivendi* dei suoi abitanti che addirittura vennero appellati con il nome di Chiarafurari, assumendo una compagine unica, coesa all'interno della comunità sciclitana. L'abitato rupestre costituì una sorta di microcosmo chiuso e coeso con attività produttive proprie che si svolgevano all'interno e con una forte relazione sociale fra gli abitanti. Le principali attività che si svolgevano con figure professionali denominati *pirriaturi* e *muriassicari* erano quelle dedicate alla lavorazione della pietra, che serviva per la costruzione di attrezzi come macine e frantoi o alla costruzione dei muretti a secco. Dal racconto degli ultimi abitanti si trae un quadro antropologico culturale di un mondo oramai scomparso, dove la solidarietà fra gli abitanti, fra gli

aggrottati era un fondamento ineludibile, forni comuni per la cottura di cibi, cisterne comuni per il problema della carenza di acqua, baratto per mercanzie varie con quello che si coltivava nei piccoli orti o con quello che si allevava nelle grotte-stalle. Questo habitat dalla forte connotazione *architettonica* e sociale, rimasto inalterato per tanti secoli fu motivo di studio e di attenzione da parte di tanti scrittori oltre che di quelli locali, studiosi di tradizione e folklore come Serafino Amabile Guastella anche di scrittori di fama nazionale come Elio Vittorini, Gesualdo Bufalino e Pier Paolo Pasolini, che visitò il quartiere negli anni '50 attratto dalle condizioni di vita delle popolazioni meridionali d'Italia.

Dal centro urbano l'area è accessibile pedonalmente; alla base del Colle sul versante di Chiafura corre la strada comunale denominata via di Guadagna, che insiste parzialmente sul letto del Torrente di san Bartolomeo e, esternamente all'abitato, sul fianco destro della "cava". La strada è peraltro stata recentemente allargata e resa più sicura anche nei tratti in curva lungo la "cava"; essa assicura una agevole percorrenza anche per mezzi pesanti.

Nel perimetro del Parco di Chiafura, di un parco a vocazione rupestre, va inserito anche un altro complesso monumentale che si trova a fondovalle ai piedi dei due colli immortalato in uno degli acquarelli di J. Hoüel nel suo *Voyage Pittoresque des isles de Sicile, Malta e Lipari* (1776-79) alla tavola CCXI, durante il suo viaggio in Sicilia alla fine del '700 (fig. 23). Si tratta della **cisterna/granaio**, descritta anche dalle fonti locali, ed attualmente identificabile in un complesso di grotte ubicate tra la via San Bartolomeo e la Via Loreto sottoposte a tutela diretta dal DDG 7458 del 6.03.2006 (tav. 02). Sono intervenute delle trasformazioni rispetto all'illustrazione di J. Hoüel (fig. 23), come si evince anche dai lavoratori raffigurati nell'acquarello intenti ad attività estrattive all'interno dell'ampia grotta. Un'enorme ambiente a profilo campanato con *opaion* al centro, paragonabile ai granai conosciuti ad Alia in Sicilia o nell'ennese, che servivano da grosse riserve, destinate anche all'approvvigionamento idrico, per gli abitanti del Colle di San Matteo. Un'altra tavola dedica il paesaggista settecentesco a Scicli, la tav. CCXII, illustrando una sorta di scala in parte scavata nella roccia la cui sezione attraversa anche case costruite in muratura che ne suggerisce l'identificazione con il centoscale della cava Santa Venera, oppure con un altro tunnel che metteva in comunicazione il colle con il fondovalle. Gli acquarelli di J. Hoüel arricchiscono ed evidenziano l'immagine di "città nella roccia" di Scicli, il cui quartiere Chiafura resta come, sospeso nel tempo, ad evocare forme di vita e di relazioni oramai del tutto *soffocate* dalla più recente urbanizzazione.

Alla confluenza della cava di Santa Maria la Nova con la piccola cava di San Guglielmo si trova uno sperone roccioso prospiciente il colle di San Matteo con altre vestigia di antichità scavate nella roccia che rappresentano il limite settentrionale del parco di Chiafura. Questo sperone prende il nome di **Santa Cassa** ed ospita una necropoli con grotticelle artificiali a cameretta attribuibili all'età del ferro (900-750 a.C.). Le tombe distribuite su più livelli, fino a 4, sono scavate in un costone roccioso molto friabile e sottoposto all'erosione degli agenti atmosferici, moltissime sono state fagocitate dall'insediamento rupestre medievale secondo il palinsesto rupestre più volte accennato. Molte presentano il fronte crollato, di moltissime si riconoscono le impronte con banchine, dove veniva

poggiato il capo dei defunti, o la parete di fondo, poche altre sono state riadattate per vari usi (canili, ripostigli, etc...); alcune presentano tracce di riutilizzo medievale con numerosi graffiti spesso di carattere sacro incisi alle pareti; complessivamente soltanto pochissime (circa 20) si conservano discretamente (in particolare quelle prossime alla confluenza con la cava di San Guglielmo) di altrettante se ne riconoscono porzioni; il numero complessivo, a dispetto "dell'esiguità" riconosciuta da P.Orsi, doveva essere prossimo all'ottantina. Le tombe superstiti si riconducono allo stesso tipo, con rare varianti: si aprono con un padiglione profondo m 0,50 ed ampio m 1,30-1,40, talora attraversato da una canaletta per il deflusso delle acque, e alle cui pareti si trovano scassi per l'alloggiamento del palo di fissaggio della lastra di chiusura della tomba, ingresso aperto a Sud e la cui luce è di m 0,50 circa; cella a pianta rettangolare, raramente trapezia, larga circa 2 m e profonda m 1,40-1,60, con bassa (m0,05-0,07) banchina larga m 0,20 in media quasi sempre sul lato sinistro. (cfr. Vittorio Rizzone, *L'età del ferro (900-750 a.C.)*, in P. Militello, cur., *Scicli: archeologia e territorio*, pubblicazioni Kasa, 6, Palermo 2008, pp.157-164).

A far da cornice alle evidenze sopra descritte vengono inserite nella perimetrazione del parco ampie aree destinate a verde (tav. 04), con piantumazione locali e della forestale, caratterizzate dalla presenza di muretti a secco, tipici dell'area ragusana, e percorsi fruibili che aggiungono al parco una forte connotazione paesaggistica per gli scorci panoramici che offrono.

Il Parco Chiafura, insieme con il Parco di Camarina ad ovest e quello di Cava Ispica ad est, (tav. 07) va ad accrescere e potenziare l'offerta culturale del territorio siciliano, configurandosi come un unico ed originale museo urbano, all'aperto, declinato in varie valenze/tematiche non soltanto archeologiche, monumentali o etnoantropologiche, ma anche paesaggistiche offrendo un *cocktail* di alto profilo culturaleda consumare nel cuore del barocco siciliano.

ams

Aure Samito